

Noi «eretici» dell'Unità

Lo sapete il perché di tanto odio verso un democratico illuminato come Colombo? Perché, direbbe forse Pasolini, ha rotto lo schema dell'omologazione della classe dirigente

GIANNI D'ELIA

Le ragioni che hanno portato Furio Colombo a lasciare il suo attuale incarico sono uno scandalo europeo. O dovrebbero diventarlo, se qualcuno in Italia volesse davvero sollevarlo, questo scandalo di economia politica monopolistica e statale, incrociata, pervasiva. Dunque, una grandissima pressione politica che dura da quattro anni, riassunta nel dossier presentato dal capo del governo contro il quotidiano *l'Unità*, si tramuta nel cambio (per quanto interno alla vecchia direzione) del direttore, che fa un giornale da cui scappano gli inserzionisti di pubblicità, controllata e distribuita dalle aziende di proprietà del presidente del Consiglio. Il cerchio si chiude: dossier minaccioso e falso contro il giornale, crisi delle entrate pubblicitarie, cambio di direzione, perché la linea di Furio Colombo è «criminale» (il giornalista Facci, che pare

uscito dal Grande Fratello) e «omicida» (il felicissimo Ferrara). Un ricatto riuscito. Lo sapete il perché di tanto odio verso un democratico illuminato come Colombo? Perché, direbbe forse Pasolini, ha rotto lo schema dell'omologazione della classe dirigente, di cui fanno parte anche i giornalisti borghesi. Ha deluso, ha tradito: non ha fatto un giornalismo di potere, ma di opposizione. Questo è un paese controriformista, e un fraticchione come Ferrara lo dimostra ogni sera, alle otto e mezzo, quando accende i suoi roghetti e la sua ruota della tortura si muove, al ritmo delle sillabe che colano dalla barbiccia. Forse, descriverli, come avrebbe fatto Balzac, questo li farebbe incappare davvero. Con tutto il rispetto e la stima per Antonio Padellaro, che del resto è stato il più stretto collaboratore di Colombo, queste dimissioni non sono un buon se-

gnale. Perché le ragioni di queste dimissioni sono proprio le stesse che da quattro anni ci impegnano a lottare su questo foglio, anche noi «esterni», collaboratori per passione politica e culturale. Noi «eretici». C'è un signore che si è preso tutto, non solo, ma si vuole prendere anche il nostro, e manda in giro vari garzoni di bottega (direbbe il Kurtz di Marion Brando), per esigere il riscatto. Così, chi è scrittore in proprio, deve sentir offeso e i grandi scrittori (nel nome deleggiato di

Tabucchi, «pensatore di riferimento» di Colombo), da parte di uno qualsiasi, un giornalucolo impomatato di gel, che pare pronto per la discoteca. E chi è questo pensatore di riferimento di Ferrara, che si permette di svillaneggiare un signor direttore come Colombo, un uomo di cultura e di letteratura, e anche un lettore così sensibile di poesia? Ma loro cosa sanno della poesia? Non l'hanno capito che *l'Unità* è stato un giornale di poesia civile, in questi anni?

Che ha riscaldato i nostri sentimenti e le nostre passioni, per troppo tempo sopiti dal tran tran politicistico? Che ha raccolto la sintesi dell'opposizione parlamentare e di movimento, dando ragioni e analisi a questi sentimenti. E sono tre, cari accusatori di crimini inesistenti! Il primo: la memoria antifascista. Il secondo: la difesa costituzionale della libertà di parola e della divisione dei poteri: «Proteggete le nostre verità», come scrisse Franco Fortini. Il terzo: l'unità della cultura e dell'arte, contro l'omologazione berlusconiana. Che migliaia di lettori abbiano potuto leggere le opinioni di moltissimi scrittori, artisti, testimoni della vita culturale di sinistra, non è una cosa da poco.

Ai tempi della prima guerra in Afghanistan, ottobre 2001, ho sentito parole poetiche, dette al telefono, con un tono ama-

bile che mai potranno avere gli sgherri giornalistici che oggi lo accusano, un tono che è l'anima della persona, una specie di flauto che, arrivando dalla cornetta, pareva ancora più lontano e antico; pareva, volendo essere poetici fino in fondo, il tono del movimento degli anni sessanta, arrivato fino a noi: «Allora furono proprio l'arte e la canzone, Bob Dylan e Joan Baez, la poesia di Ginsberg e dei beat, ad aprire la strada all'opposizione politica contro la guerra nel Vietnam. Vogliamo articoli, ma anche poesia». Ecco l'ultima: Giuliana Sgrena, libera da catena... Le rotative de *l'Unità* suonano anche con Padellaro la stessa musica, quella di un grande giornale europeo d'opposizione e di pace, contro un potere così pervasivo, tanto da voler plasmare a piacimento anche il proprio avversario politico: «E la stampa, bellezza!». È *l'Unità*.

Mi sembra un grande peccato

Alexander Stille, New York

Caro Furio, ho sentito le notizie dell'Unità e mi sembra un grande peccato. Hai fatto un lavoro davvero straordinario e hai la stima totale di me e di centinaia di migliaia di altri lettori e giornalisti. Un forte abbraccio.

La rinascita del giornale

Giuseppe Chiarante

Come sai ho molto apprezzato, caro Furio, il tuo intelligente e appassionato impegno di direttore dell'Unità, che ha fatto rinascere un giornale che - anche prima della temporanea sospensione - era stato praticamente lasciato morire. Spero che *l'Unità* continuerà a essere un giornale aperto alla pluralità delle voci del centro-sinistra e della sinistra e impegnato con decisione contro il berlusconismo e la minaccia che esso rappresenta per la democrazia italiana. Molti cordiali saluti e molti auguri - personali e di buon lavoro - a te e a Antonio Padellaro.

Continuerò a leggervi

Pierleone Ottolenghi

Caro Furio, solo per dirti che ho condiviso in pieno il tuo fondo del 22 "Tutte quelle lettere" e i tuoi sentimenti. Sono felice che continuerò a leggere i tuoi bellissimi editoriali nonché quelli di Padellaro.

Non ti ringrazierò mai abbastanza

Danilo Maramotti

Caro Colombo, condivido con tutti i lettori le perplessità sulla tua vicenda. Personalmente non ti ringrazierò mai abbastanza, non solo per avermi chiama-

to a collaborare a una testata che tu e Padellaro avete reso così prestigiosa, ma per tutto ciò che mi hai insegnato - e ancora mi insegnerai - leggendoti. Con grande solidarietà, affetto e stima.

Un gran servizio alla sinistra

Gianfranco Pagliarulo

Carissimo Furio, ti invio questa email come lettore dell'Unità. Al di là dei positivi dati di vendita, con la tua direzione il quotidiano ha reso un grande servizio a tutta la sinistra ed anche a quella cosa importante, controversa, contrastata e - ahimè! - oggi vilipesa, che si chiama democrazia. Non ho dubbi sul fatto che la particolare staffetta fra te e Padellaro, al quale va tutta la mia stima, non muterà la missione dell'Unità. Grazie di tutto, in bocca al lupo e a risentirci prestissimo!

Una sconfitta preventiva

Vittorio Colombo

Caro Direttore, è, nonostante tutto, con incredulità che prendiamo atto della pur variamente annunciata rimozione dalla Direzione de *l'Unità*. Incredibile atto di sconfitta preventiva che ha origine nella miopia politica; attributo che mal si adatta a chi vorrebbe dirigere propriamente una creatura così complicata come certamente è oggi un quotidiano d'opposizione senza riguardi per alcuno. L'aggravante è nell'accondiscendere al clima di continuato e crescente attacco ingiurioso nei Tuoi confronti e i cori di giubilo per la Tua estromissione su certa stampa che di indipendenza da proprietà e poteri non ne può vantare. La conferma di Padellaro è insieme una buona e una cattiva notizia. I motivi per qualificarla buona sono ovvi; ma lascia

intravedere l'intento della Proprietà di conservare il parco lettori, presupponendo che ad ogni mancanza si faccia abitudine. Grazie per i bei giorni passati insieme.

Un buon esempio di schiena dritta

Bruno Mobrìci, giornalista TGI, Rai

Caro Colombo, ti sono debitore come giornalista per avermi come buon esempio, quell'esempio della "schiena dritta" che il Presidente della Repubblica ha ricordato - non a caso - alla stampa italiana. Ti sono debitore come cittadino per il modo con il quale hai dato contenuto e dignità al ruolo dell'informazione. Ti ringrazio co-

me dipendente della Rai per aver sempre difeso con *l'Unità* il servizio pubblico radiotelevisivo. Ti ringrazio per avermi ospitato sull'Unità, lasciandomi dire. E "lasciar dire" ritengo sia il primo valore morale della democrazia. Grazie.

Una voce ai miei pensieri

Anna Scappi, Guastalla

Caro Furio Colombo, dispiace sinceramente che non sia più Direttore dell'Unità, giornale che io ho ripreso a leggere proprio perché ha la sua firma come garanzia di onestà intellettuale, morale, di coerenza politica e franchezza, qualità non facili da riscon-

trare tutte insieme tra chi si è schierato politicamente e politicamente si espone (come se non avesse niente da perdere). Vede, Lei Furio, dà voce ai miei pensieri, ai miei sentimenti e li esprime con la chiarezza politica che io vorrei trovare anche in qualche dirigente politico della sinistra, compresi i DS. La lettura dei suoi articoli mi dà sollievo, mi dà un certo senso di libertà. Per la libertà di pensiero che Lei esprime riesco a trovare un po' di forza di esprimere i miei perché e provo, quindi, condivisione. Tutta la mia stima e solidarietà. Così va il mondo!

Vi comprerò più spesso

Sandro Mirannalli

Caro Padellaro, la botta c'è stata, inutile negarlo. Speriamo che lei - persona integra e capace a cui va tutta la nostra stima - riesca a pararla. Un passo indietro per farne tre avanti, si diceva un tempo. Speriamo. Ma non illudiamoci che le cannonate siano finite. Anzi. Questo potrebbe essere percepito come l'inizio del cedimento. Padellaro, ora bisogna tenere. Verrà anche il tempo del contrattacco. Io cercherò di comprare il giornale più spesso. Tantissimi auguri.

Se non vi leggo mi sento in colpa

Gianna Miceli, Ragusa

Caro Direttore, ormai è questione di pochi giorni, sto soffrendo molto, non lo scrivo per retorica, per il cambiamento alla redazione del mio giornale. Torno a don Giussani, e alla sua ipotetica difesa del papà comunista che si comporta da tale con il figliolo, confermo che non ci sto, ribadisco la necessità, il bisogno interiore che porta a dissociarsi, a rifiutare radicalmente, a prendere le distanze da questo genere di convincimenti o forse di etica. Vogliamo, più o meno impropriamente, chiamarlo clericocomunismo? Detto ciò, non siamo ancora giunti al nocciolo della domanda: nonostante in questi giorni abbia letto molti articoli di giornale e abbia ascoltato altrettan-

arti e delle rubriche che seguono con religioso interesse, avverto il dovere di sostenerlo. Noi siamo in due, a casa mia, e ne compriamo due copie, perché ognuno di noi ci tiene ad avere la propria copia ed è anche un modo di sostenerlo. Quando leggo che il sig. Polito prevede un futuro grigio per il nostro giornale mi verrebbe voglia di dirgli che lui non ha capito una cosa fondamentale: i lettori de *l'Unità*, hanno un rapporto diverso da tutti gli altri lettori di quotidiani. Mi spiego, noi amiamo il nostro giornale, ci lega il filo della striscia rossa, ci lega il rispetto che abbiamo per le posizioni di chi non la pensa come noi, ma non per questo non trova spazio nelle pagine della testata. E tante altre cose che non sto qui ad elencare. Allora ti dico che noi non abbandoneremo il nostro giornale, neanche ora che ci hanno fatto qualcosa, che io non capisco, ma che accetto per il rispetto profondo che ho per te e per Furio Colombo. Sono arrabbiata, ma continuerò ad amare il mio giornale e terrò duro e giudicherò *l'Unità* sui fatti e non su timori immotivati. Vai avanti, noi lettori siamo con te.

Tutti i giorni al vostro fianco

Antonello Brunetti

Caro Antonio Padellaro, ho letto il tuo editoriale di sabato e le lettere intitolate TENIAMO ALTA L'UNITÀ. Non ho l'abitudine di scrivere lettere ai giornali, ma in questo caso, mi sento in dovere di esprimere a te e a Furio Colombo (oltre che a tutta la redazione) la mia totale solidarietà. Il che sarebbe piuttosto scontato e ovvio da parte di milioni di cittadini che votano, convinti, a sinistra. Per tramutare in operativa una semplice e facile dichiarazione di amicizia e stima, mi riprometto di tornare, come ho fatto sino a qualche anno fa, ad acquistare e leggere *l'Unità* tutti i giorni e non a considerarla come candidata saltuaria ad essere il secondo giornale che a rotazione acquisto quotidianamente. Un forte abbraccio.



Sagome di Fulvio Abbate

LE RAGIONI DELLA GRANDEZZA

La scorsa settimana è scomparso un prete importante, don Giussani, i suoi funerali si sono svolti pochi giorni dopo. I giornali e le testate televisive hanno così avuto modo di soffermarsi abbondantemente sulla figura del fondatore di un movimento religioso e politico, Comunione e liberazione, dal notevole seguito ma anche destinato a un grande avvenire imprenditoriale. Ora che ci penso, tempo fa, proprio dentro il recinto per nulla sacro di questa rubrica, mi ero già interessato alla questione del carisma di don Giussani. Dopo aver visto un programma televisivo a lui dedicato, su Raitre, lo stesso che, così credo, mi è sembrato di ritrovare in replica la mattina dei funerali.

Insomma, intanto che la trasmissione andava avanti non ho potuto fare a meno di rilevare alcune cose. Il programma televisivo mostrava infatti un'aula del liceo «Berchet» di Milano «occupata» dalle testimonianze di alcuni ex allievi di Giussani. Tuttavia è stata la risposta del maestro a un'obiezione dell'allievo a sollecitarmi un'ulteriore riflessione. Eccola: lo studente comunista, intenzionato a mettere in difficoltà il prete, a un certo punto dice così: scusi, ma se un padre comunista sceglie di educare il proprio ragazzo partendo dai propri principi fa dunque una cosa sbagliata? La risposta di don Giussani mette fuori gioco lo studente comunista: no, fa molto bene.

Fine. Personalmente, tempo addietro, commentando quest'affermazione rilevavo il bisogno di una maggiore laicità o forse, citando un vecchio libro di Mauro Rostagno pubblicato del 1978 - tempi insospettabili - e da me acquistato per pura curiosità su di una bancarella, riportavo queste sue esatte parole: «C'è una specie di ossessione all'interno della sinistra italiana su tutto quello che non rientra nei programmi stabiliti trent'anni fa. Per cui i giovani devono andare alla casa del popolo, andare a fare i bagni, studiare, fare dimostrazioni quando Lama e Berlinguer o gli altri stabiliscono che quelle sono le scadenze fondamentali della vita nazionale. Tutto quello che non è compreso nel perbenismo - continuava Rostagno - nel buon senso è un nemico potenziale. Il "diverso da

noi" è infernale. Ecco, in queste parole del povero Rostagno c'è tutto il senso e il germe e il carburante di un certo sentire "refrattario" senza frontiere che mi sono trovato a sviluppare nel tempo. Il bisogno di maggiore, ma che dico, di totale laicità. E al diavolo questo o quell'altro partito. Tornando a don Giussani, e alla sua ipotetica difesa del papà comunista che si comporta da tale con il figliolo, confermo che non ci sto, ribadisco la necessità, il bisogno interiore che porta a dissociarsi, a rifiutare radicalmente, a prendere le distanze da questo genere di convincimenti o forse di etica. Vogliamo, più o meno impropriamente, chiamarlo clericocomunismo? Detto ciò, non siamo ancora giunti al nocciolo della domanda: nonostante in questi giorni abbia letto molti articoli di giornale e abbia ascoltato altrettan-

ti servizi televisivi non c'è stato nessuno che mi abbia spiegato dialetticamente, o se preferite con chiarezza, il senso e l'importanza dell'opera di don Giussani. Sarà forse il mio difetto di eccessiva modestia ma dire che l'uomo e l'educatore Giussani "ha messo Cristo al primo posto" non mi basta, mi sembra un'affermazione banale, o forse soltanto apodittica, un po' come se altri, parlando di un'altra figura non meno benemerita, affermassero la stessa cosa a proposito di Karl Marx o perfino del fondatore di questo nostro giornale, Antonio Gramsci. Se è così, attendo ancora qualcuno che mi spieghi con semplicità le ragioni di una grandezza intellettuale e morale che fino a ora sono stato costretto ad accettare per puro dogma apodittico, come dato giornalistico apodittico. f.abbate@tiscali.it

segue dalla prima

A Beirut sarà primavera?

La forza della "primavera di Beirut" è nel suo dirompente carattere non violento e, insieme, nel tentativo coraggioso di riunificare - in nome di un orgoglio nazionale condiviso e di una idea di democrazia non più ingabbiata in vecchi recinti di appartenenza tribale, etnica e religiosa - ciò che per decenni si è pensato, sperato, voluto,

contrapporre. Il segno della "primavera di Beirut" è nell'aver messo in crisi vecchi equilibri geopolitici regionali per i quali il Libano doveva essere condannato - come garanzia di un immutabile status quo - a restare "cortile di casa" siriano; così come la questione palestinese doveva restare un'arma propagandistica per quei regimi autoritari e teocratici che vedono nello sviluppo di un processo di pacificazione e di democrazia nella regione come una minaccia mortale alla propria immortalità politica. La radicalità dei "moti di Beirut", successivi all'uccisione dell'ex premier Rafic Hariri, è nel chiedere, nell'esigere, molto più di un "nuovo governo": sta nel battersi per la fine del protettorato siriano e con esso di una indipendenza (e di una democrazia) a "sovranità limitata". Quei moti testi-

moniano peraltro l'entrata in crisi di una ingegneria istituzionale (e di una logica politica) fondata sulla "spartizione" delle massime cariche dello Stato in base al peso (e al potere) dei singoli gruppi etno-religiosi. Quella evocata in "piazza della Libertà" è una democrazia delle idee e non delle "carte di identità": si manifesta assieme perché si condivide un progetto e non perché si è scitti, sunniti, maroniti... La forza della "primavera di Beirut" è nell'immagine di tre ragazzi che si abbracciano felici nella stracolma Piazza dei Martiri all'annuncio delle dimissioni del premier filo-siriano Omar Kamari e del suo governo. Ahmed, 20 anni, è un musulmano sciita. Tahir, stessa età, è di fede cristiana maronita. I loro genitori si sono combattuti negli anni terribili della guerra civile. Loro,

invece, si ritrovano insieme, nel rivendicare un futuro non più segnato da confini, fisici e mentali, imposti da credi religiosi usati cinicamente per mascherare inconfessabili giochi di potere. Il terzo ragazzo immortalato dalla foto è Khaled, 17 anni. Khaled è palestinese ed è nato e vissuto in un inferno in terra: il campo profughi alle porte di Sidone. Quel campo era, fino a poco tempo fa, un feudo dei gruppi radicali dell'Intifada. Ma oggi, anche quel campo è "contagiato" da un'altra "primavera" di speranza: quella che ha portato i palestinesi dei Territori a scommettere sulla democrazia e sulla possibilità di giungere finalmente ad una intesa di pace con Israele; una pace fondata sul principio di due Stati. I genitori di Khaled, profughi dal 1967, hanno raccontato al figlio cosa significhi vive-

re sotto un regime di occupazione: umiliazioni, patimenti, una identità negata. Khaled è oggi in "piazza della Libertà" perché vuole protestare contro un'occupazione per certi versi ancora più dolorosa e asfissiante perché a perpetrarla è un Paese arabo sedicente "amico": la Siria. Per Damasco, il Libano era e resta una pedina da giocare nello scacchiere mediorientale. Una pedina di scambio. "Per Bashar Assad l'obiettivo è quello di tenere il Libano in ostaggio per scambiarlo con gli Stati Uniti (alleato di Israele)", scrive il quotidiano indipendente di Beirut An-Nahar. Questa preziosa "pedina" va presidiata con una forza militare di oltre 14 mila uomini che, per far fronte alle pressioni internazionali, può essere "ridispiegata" ma non ritirata. Agli Usa si

può concedere la testa del fratellastro di Saddam Hussein ma non regalare, senza adeguate contropartite, l'appetitosa "pedina" libanese. Questa va semmai soggiogata prima che il vento di democrazia che spirava in "piazza della Libertà" possa raggiungere la vicina Damasco e provocare, in un virtuoso effetto domino, anche una "primavera siriana". La folla di Beirut non ha avuto bisogno delle armate occidentali, modello Iraq, per scendere in piazza e rivendicare libertà e indipendenza. I ragazzi di "piazza della Libertà" non hanno atteso improbabili liberatori. Quella di "Beirut" non è una "primavera" imposta dall'esterno. Ma è un moto spontaneo, interno e trasversale alla società libanese. Ed è propria questa la sua forza.

Umberto De Giovanni